

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

1 APRILE 1948

Abbonamento annuo L. 400

sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

OLTRE L'ATTIVISMO

di Leopoldo Elia

PUÒ SEMBRARE ANACRONISTICO

L'invito cristiano alla gioia che emana da tutta la liturgia pasquale: può sembrare un triste paradosso o una chimerica speranza in questo tempo di tensione degli animi.

Ma nel perenne ripetersi dei grandi motivi cristiani, che si svolgono al di fuori delle angustie contingenti, c'è un richiamo, forte e sereno, a meditare sugli avvenimenti di oggi per inquadrarli in una luce di soprannaturale verità.

Gli uomini soffrono di una morbosa tristezza: li soffoca il pensiero di una soggezione ad avvenimenti più grandi di loro stessi e impossibili a dominare; è paradosso il timore di una guerra che nessuno desidera e che pure si sente incombera, con voci di riarmo, con separazioni di blocchi, con penose soppressioni.

Questa sensazione di impossibile scampo, ha pesato su tutti noi, quando abbiamo udito della morte di Jan Masaryk che resterà forse come una misura della nostra età.

Ma più ancora soffrono i Cristiani, non immuni dal sentire anch'essi l'insuperabilità di una situazione che si presenta come inevitabile pur sapendo che è assolutamente necessario respingere ogni seduzione che emana da questa rassegnazione disperata.

Soffrono i cristiani per la responsabilità che l'uomo s'è assunto, una volta posto, in virtù della scienza, nelle condizioni di arbitrio della sua stessa esistenza e di quella degli uomini tutti, a cui sono minacciate orribili distruzioni.

Soffrono i Cristiani, colpiti nella loro stessa casa dal germe della disonestà; costretti fra la necessità di una discrezione e le accuse di viltà e di conformismo che investono le persone care e più sacre. E non possono non addolorarsi dello ingiustificato sfruttamento propagandistico di certi motivi, dell'odio che si sparge da ogni parte, dell'accanimento che pare ottenere anche le più equilibrate coscienze.

Tuttavia è proprio a questo mondo scosso e turbato che si rivolge l'invito della Chiesa: "Haec est aures quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea".

È difficile ritrovare questa gioia, ritrovarne i motivi senza dimenticare il nostro destino e senza perdere di vista il faro della speranza.

Non possiamo cullarci in una astratta meditazione di consolanti verità, senza che queste scendano ad essere parte della nostra stessa esistenza e si traducano costantemente in opere di vita. Le lezioni che gli avvenimenti ci danno di giorno in giorno, non devono essere disperse o dimenticate: è questa la prima garanzia di equilibrio per la gioia sperata.

La nostra fiducia non si limita ad una astratta poesia dimentica della realtà e del dolore, che si acquieta in una attesa inerte del paradiso.

La nostra fiducia è in una gioia e in una serenità che possano allietare anche il nostro cammino sulla terra e a questa meta devono puntare le nostre povere forze di uomini.

Ma quale sarà la condizione che può fare lieta la nostra fatica e rendere fruttuoso il nostro sforzo?

È quella di essere sempre, costantemente, noi stessi. Non cedere alla tentazione della viltà o del rancore, non scendere ad una penosa pattuizione per un immediato successo. Non rinnegare la grandezza del celeste dono della libertà per farci servi di una passione.

È facile perdere la propria fisionomia in tempi come questi: è facile smarrirsi, anche trascinati dal più sano entusiasmo.

Ma in fondo, la nostra maggiore speranza, è la speranza nella bontà, nostra ed altrui.

Per ciò sentiamo che la nostra gioia terrena è condizionata alla misura in cui sapremo esser degni anche della gioia Celeste.

Separare le due realtà non è possibile: è l'invito di questa nuova Resurrezione, suona monito e richiamo a tutti i cristiani per una serena meditazione delle presenti realtà, che non ci impedisce la gioia e la consolazione della consapevolezza del dovere cristianamente compiuto.

Ricerca

In questo momento, come del resto in molti altri della storia umana, l'istanza religiosa è minacciata da un pauroso tentativo di soffocazione, che si inquadra in un piano più vasto di fini politici; è logico pertanto che negli uomini in cui continua a vivere e a chiedere quotidiana soddisfazione quell'esigenza si ponga come motivo di lotta politica.

Noi sentiamo un particolare disagio per questa condizione innaturale di vita che confonde, con conseguenze così gravi, il piano temporale con quello sovratemporale, che costringe i cattolici a una stretta unità difensiva, togliendo loro quel margine di libertà in cui sarebbero necessarie e legittime le qualificazioni specifiche, le scelte positive e concrete alle quali oggi debbono a malincuore rinunciare. Ma il rammarico di una tale congiuntura e il desiderio di operare in circostanze diverse, non ci fa dimenticare la dura realtà di questo momento in cui tutti gli appartenenti all'Azione Cattolica e, in parte, l'Azione Cattolica stessa, sono impegnati su un terreno di lotta, in cui diventa difficile, se non impossibile, distinguere i confini del religioso e del politico, cancellati appunto da quei movimenti che tendono a imporre un ordine anticristiano della vita.

E tuttavia io mi domando: c'è qualcosa che può ancora differenziare il nostro attivismo da quello di partito, qualcosa che nella ineliminabile polemica contro la ideologia avversaria, riveli un punto di partenza più alto e più lontano, qualcosa infine che non si esaurisca nella pur necessaria tensione verso un risultato elettorale soddisfacente? Io credo che questo *quid* debba consistere in uno spirito di apostolato coerente e penetrante, capace appunto di dare una forma superiore alla nostra azione, uno spirito che non venga distillato nelle clausole finali dell'oratoria comiziesca e nella retorica dei manifesti di propaganda, ma che stabilisca invece le direzioni concrete della nostra opera.

Sempre (nessuno che non sia in mala fede vorrà negarci la bontà delle intenzioni) l'attivismo cattolico nell'imminenza di una battaglia politica, che può avere in ogni campo gravissime conseguenze, risponde ad una esigenza di apostolato, è anzi una forma necessaria di apostolato; tuttavia è altrettanto vero che qualche volta ci capita di dimenticare il punto di partenza, di smarirci nei vicoli di una polemica acra e negativa, di ritrovarci insomma a fare un attivismo deteriorante che trascura i fini essenziali di un lavoro di apostolato.

Intanto questo tono più alto che dovrebbe sempre ispirare la nostra azione, mette in primo piano lo scopo educativo: non ci si può servire nella propaganda di certi mezzucci che valgono solo a risvegliare istinti meno nobili di timore cieco, di conservazione gretta, di rancore indiscriminato: elevare il grado di maturità delle masse, invece di puntare su quel che in esse si nasconde di irreflessivo o di bassamente motivato, deve essere una preoccupazione costante di chi si assume la grave responsabilità di guida e di maestro. Per raggiungere questo fine di educazione è necessario inoltre non fermarsi al momento negativo della polemica, insistere solo sui torti e sulle aberrazioni altrui: è essenziale passare al momento positivo mettendo l'accento sui valori che debbo-

no costituire gli elementi fondamentali della nuova comunità. Spesso ci dimentichiamo del tutto che difendiamo non principi già attuati di giustizia e di solidarietà, ma piuttosto le condizioni e l'ambiente in cui questa attuazione possa avvenire; e che quindi, dopo esserci battuti per il mantenimento dei presupposti di libertà contro chi vorrebbe farne a meno, bisogna pure illustrare quei principi di adeguazione sociale, prospettarne l'effettiva realizzazione, scendere in concreto ai modi di essa.

Certo è più facile ironizzare sui tanti errori degli altri, insistere sui termini puramente negativi del dibattito storico; ma non è così che si soddisfa l'esigenza di educazione implicita ed anzi coesistente al lavoro di apostolato. Senza dire che, anche da un punto di vista di efficacia pratica, ci conviene superare quella posizione strettamente difensiva sulla quale troppo spesso ci arresta la nostra pigrizia, per metterci invece su un terreno costruttivo, per impegnarci a tracciare le linee della città che vogliamo costruire. La parola avveniristica non risponde a un bisogno di illusione delle masse popolari, ma a una loro reale necessità di giustizia e di progresso. E' assurdo lasciare agli altri il vantaggio di dire questa parola, deformandola per conseguire fini che non possiamo accettare: bisogna avere l'elementare coraggio di pronunziarla noi, senza nasconderla in una demagogia fatta di formule vuote e di frasi logorate.

In un lavoro difficile come questo, che ci mette continuamente di fronte alle nostre responsabilità, una larga apertura apostolica può d'altra parte farci evitare molti errori; intanto essa deve dare un senso di continuità a tutta la nostra opera collegandola con quella che si è sempre cercato di svolgere, sfuggendo così i pericoli di fratture improvvise che nella loro goffaggine potrebbero avere effetti psicologici non sempre a noi favorevoli.

Ma soprattutto un respiro più vasto di azione può consentirci quella serenità e quella lucidità, che sono assolutamente necessarie in un momento simile: può aiutarci a dissipare una atmosfera di anno mille, che rischia di nascondere la fisionomia essenziale della battaglia che si sta combattendo e che inconsciamente può farci diventare seminatori di paura piuttosto che di coraggio.

Infine questo senso genuinamente religioso, che perciò non è né fanatico né intollerante, della lotta politica ci dispone ad un atteggiamento di carità verso gli avversari, un atteggiamento ineliminabile in ogni azione compiuta da veri cristiani. Direte che questo è il momento delle verità amare, delle parole forti, degli avvertimenti supremi: ed è certamente così. Tuttavia, se pregheremo con fede, la Grazia di Dio saprà ispirarci un tono di voce che non allontani gli altri fratelli, una sfumatura di linguaggio che testimoni la sincerità del dolore per la divisione del popolo.

Il periodo elettorale non è solo un tempo in cui si raccoglie il frutto del lavoro già svolto; è anche una circostanza di massima attenzione di spiriti che pone inquietanti domande alle coscienze, che mette in contatto le persone più lontane nella vita di ogni giorno. E' per ciò una occasione singolarissima di relazione umana, un'occasione che i cattolici devono anzitutto utilizzare per la conquista delle anime.

In questa prospettiva più ampia di attività ci sembra di non rinnegare nessuna di quelle che sono le esigenze positive e concrete della lotta che si sta svolgendo, di non pregiudicare in nessun modo il risultato che è nelle comuni aspirazioni. E' anche in vista dell'esito pratico che sentiamo di non poter trascurare certe richieste della nostra coscienza cristiana: perché vediamo con chiarezza che esso è subordinato all'*animus* più o meno aperto, all'intransigenza più o meno ferma verso noi stessi con cui cercheremo di tenerlo.

Le verità folli

Il mondo moderno è pieno di teorie unilaterali, nelle quali le verità sono scisse una dall'altra.

Il mondo moderno — scrive Chesterton — è pieno di antiche virtù cristiane che sembrano come folli: sono divenute folli perché sono scisse l'una dall'altra. Si potrebbe anche aggiungere che esso è pieno di verità folli. Di teorie cioè che hanno una parte di verità, logicamente, rigidamente logiche nella loro interna struttura — come logica è, dal loro punto di vista, la mania dei pazzi — ma teorie unilaterali, nelle quali le verità sono scisse una dall'altra, e perciò teorie senza equilibrio, folli.

Colui che, per esempio, si muove a considerare la realtà della materia è condotto, per la unilateralità del suo punto di osservazione, a ritenerla non solo reale, ma l'unica cosa reale: e la sua teoria non pecca nella struttura logica ma nell'angustia del punto di osservazione; altrettanto accade a chi considera il pensiero, e conclude, altrettanto logicamente, che tutto è spirituale. In un libro leggi la presunzione di poter conoscere

tutto, in un altro lo scetticismo di non poter saper nulla. Per alcuni tutto il mondo è pensiero, per altri è volontà. In ognuna di tali posizioni c'è una parte di vero. Esse nascono in genere dall'approfondimento di verità prima lasciate nell'ombra; l'ebbrezza della scoperta porta ad una elefantiasi della verità trovata. Così ancora: poiché le filosofie volte alla ricerca dei principi metafisici rischiano talora di muoversi nell'astratto, ecco l'esistenzialismo riportarci nel centro dell'esistenza — ma degenerando nel difetto opposto, nello irrazionalismo. Freud porta nuovi elementi nello studio della subcoscienza, e naturalmente tutta la vita spirituale dell'uomo avrà per lui unica origine dagli istinti del subcosciente, Marx mette in luce l'importanza del fattore economico nella storia, ed ecco che, prigioniero di questa verità, riduce alla categoria economica tutta l'attività umana. Se sorge un sistema sociale o politico, esso

non ci dirà altro, che quello che conta è solo l'individuo e non la società, ovvero solo la collettività e non l'uomo singolo; combatterà solo per l'idea della libertà, o solo per la bandiera della giustizia (senza naturalmente che in tal modo si possano realizzare né l'una cosa né l'altra). L'umanesimo approfondisce i valori dell'uomo, ma non si ricorda più di Dio. Anche in campo religioso, nei rapporti tra grazia e natura: le dottrine (fuori dalla Chiesa) non hanno saputo valutare la importanza di uno dei due elementi senza svalutare l'altro.

Si direbbe che vi sia una incapacità di sintesi, una tendenza a ridurre la realtà a schemi semplificati: non si riesce più a vedere con un simultaneo sguardo cielo e terra, materia e spirito, la grandezza e la miseria dell'uomo, la libertà e i suoi limiti. Siamo degli osservatori parziali, si è scavato in profondità ma sempre, volta per volta, in una sola direzione, e la realtà nella sua complessa e inscindibile struttura sfugge alla visione unilaterale.

Di fronte a queste soluzioni che sono vitali appare il pensiero sintetico del cristianesimo! Esso che poggia solidamente sul dualismo dello spirito e della materia, dell'uomo e di Dio, del soggetto e dell'oggetto, esso abbraccia la complessa grandezza del reale. Dalla molteplice disparità di teorie contraddittorie — che potrebbe indurre allo scetticismo o ad un eclettismo inorganico e senza vita — si ha da trarre invece la dimostrazione della insufficienza delle visioni unilaterali e della necessità di una soluzione più complessa, ricca di elementi quasi antagonisti, qual'è quella del pensiero cristiano. E si ha da valutare quello che è in esse positiva conquista, che è sempre molto. Del resto perfino i lati negativi sono dei testimoni della verità. Prendiamo per es. le teorie di Freud: alcune sue scoperte sono vere; ma la cosa più interessante è un'altra: più egli scava nel fondo animale dell'uomo e più noi vediamo, limpida e potente, la realtà di un'anima, da cui deriva la nostra libertà, l'arte, la santità. E' veramente quella di Freud una delle più concrete dimostrazioni dell'anima. Una di-

mostrazione per assurdo naturalmente: perché è assurdo ridurre (come si vuole nel suo unilaterale sistema) a origini di animalità le attività dello spirito. Simili cose si potrebbero ripetere per altri sistemi. Più che fermarci a discutere in essi la struttura logica è decisivo rendersi conto come essi vivano di una sproporzionata valutazione di un singolo aspetto di verità, e sentire il loro limite, la loro incapacità a contenere la realtà.

TRIESTE

Riavere Trieste senza guerra è un desiderio che coviamo dentro da chissà quanto: perché se questo tempo può parer breve a chi lo conta sul calendario, per noi è senza misura, come il dolore e l'umiliazione che abbiamo sofferto e che soffriamo. Perciò il balenare della speranza, suscitata in questi giorni dal noto passo diplomatico degli Alleati occidentali, ci ha sollevato per un momento felice sopra le cose grandi e sopra le cose miserevoli di questa campagna elettorale: ci ha costretti a un istante di solitudine, in cui era impossibile domandarsi se l'evento tornava a vantaggio dell'uno o dell'altro partito.

Ora, rifatti migliori da quell'attimo di gioia disinteressata, non ci resta che pregare Iddio perché la promessa s'avveri, perché l'iniquità sia mutata in giustizia.

NOTE

La battaglia elettorale

Cercasi Savonarola

1. Gli amici della democrazia non hanno davvero di che compiacersi per lo svolgimento della campagna elettorale: e non tanto per l'atmosfera di violenza, che è sospesa solo nelle parole, o per difetto dell'ordine pubblico, che non ha finora subito, grazie a Dio, violazioni notabili quanto per il contenuto programmatico che i vari partiti avrebbero il dovere di esporre, per le intenzioni concrete di fronte alle quali dovrebbe compiersi la scelta dell'elettore. Infatti, questo contenuto positivo, queste intenzioni specifiche o mancano addirittura o sono schiacciate da una mole polemica così ingente, da non consentire di scorgere la reale fisionomia. Le solite formule vaghe, rese più generiche e meno valide da quattro anni di uso indiscriminato, se non di spreco vero e proprio: lo scambio, ormai divenuto di rito, delle ingiurie più sanguinose tra gli oratori domenicali e infine l'espedito scandalistico (Cippico, e un poco, Dongò) profuso a piene mani sulle colonne dei giornali. Non è che manchino nobili professioni di fede nella libertà, promesse coscienti di difenderla contro chiunque, con ovvio riferimento al liberticidio cecoslovacco: richiami necessari ai principi della giustizia sociale, elevate difese delle istituzioni democratiche, ma tutto questo non può bastare. Quando si ha di fronte un lavoro legislativo enorme, che può avere ripercussioni gravissime sulla struttura sociale della nazione; quando si tratta di applicare nei campi più svariati principi costituzionalmente sanciti; quando si è preso l'impegno di tentare l'esperimento regionale allora bisogna pure sottoporre agli elettori qualche elemento concreto su questi punti fondamentali, rivelare, non diremo un piano quinquennale (che 5 anni dura normalmente in carica la Camera dei deputati) ma almeno alcuni indirizzi specifici che rendano loro possibile il compito di una adesione ragionata ad un programma, e non la cieca sottomissione ad un mito, ad un nome od a un uomo. Ben a ragione l'assenteismo elettorale viene combattuto come un tradimento e una viltà; ma è da chiedersi anche se questa deplorevolissima tendenza non sia favorita dalla mancanza di un dibattito più articolato, che attiri quelle persone, e sono,

forse, più che non si creda, per le quali il semplicismo delle antitesi verbali non è sufficiente attrattiva.

2. Del modo lievemente offensivo per la intelligenza del popolo italiano, con cui troppi conducono la campagna elettorale è prova clamorosa la montatura frontista del caso Cippico; ha chiuso il fuoco sull'Unità lo stesso on. Togliatti con un articolo velenosissimo tenebrosamente intitolato: "All'ombra delle sacre Chiavi". Si tratta di un brano che figurerà molto degnamente fra i classici della mistificazione, particolarmente in onore presso il P. C. I. che del resto attraverso i suoi giornalisti, ha già dato alla pregevole raccolta un nutrito contributo. In effetti l'articolo nasconde assai bene, sotto una maschera di constatazione obiettiva che dà per scontata, scontatissima, (e cioè senza prova alcuna) la corruzione dell'alta gerarchia ecclesiastica, la contraddizione fondamentale che ne mina il ragionamento: se lo Stato Vaticano è a regime assoluto e antidemocratico, come dice l'on. Togliatti, non si capisce come, se non per impulso delle sue supreme gerarchie, sia stata fatta luce, e in un momento tanto delicato, sulle truppe del sig. Cippico.

Tuttavia il veleno del moralismo togliattesco è così sottile, la sua indignazione di galantuomo offeso così dimessa e così rassegnata, che non abbiamo dubbi sulla sinistra efficacia di questa prosa nei riguardi di troppi elettori. Senonché c'è un neo in questa levigata superficie di compatta menzogna, una piccola "gaffe" che le reminiscenze liceali hanno fatto commettere al leader comunista. Egli si duole che non si alzi la voce. "Non dico di un Savonarola che sarebbe troppo augurare — ma di un sincero credente per esprimere lo sdegno dell'animo suo". Ahimè qui il bluff si rivela con chiarezza lampante, scoperto da un calcolo fallito di proporzioni storiche. Perché, di grazia, on. Togliatti dov'è oggi Alessandro sesto, dov'è la sua corte? Non pretendiamo una risposta impossibile. Ci dispiace solo che l'articolo sia stato letto da troppi proletari, che non hanno il dovere di conoscere i tempi e la vita di fra Girolamo Savonarola.



PRIMAVERA LIBERATRICE

E' dolce, come ogni anno, sentire le gioie di questa primavera. Il tepore sereno dell'aria, il languore profumato delle gemme, il verde tenero delle prime foglie accarezzate da venticelli, sono la gioia tranquilla e un po' sentimentale della nostra vita, a primavera. Ci pare davvero di essere più buoni, di poter avere di più fiducia negli uomini.

Ma gli uomini, anche in questa primavera si odiano, parlano di guerra, uccidono. Essi l'avevano sognata, nella lunga attesa della guerra e dell'occupazione, la primavera fiorita e il calore luminoso del sole: avevano atteso, battendo le montagne, braccati nelle città, chini su una radio che sembrava esser per loro il filo della salvezza, laceri e affamati nei campi di concentramento, lottando ogni giorno con la morte, avevano atteso per tante primavere la liberazione definitiva. Eppure quando la liberazione arrivò, se per molti esse fu dono e non conquista — e non fu quindi liberazione — anche per chi aveva sofferto e lottato, non fu, e non poteva essere la liberazione definitiva.

Gli uomini attenderanno ancora, sempre, una liberazione. La attenderanno forse nei rapporti umani, gli uomini che non vogliono essere schiavi di una economia inumana, di una civiltà che li fa ruote incoerenti e meccaniche di un gigantesco organismo, plebi proletarie alla mercé dei ricchi e dei dittatori; che non vogliono essere annullati in un cozzo di mondi che vuol far credere nella fatalità della guerra e dell'odio. E la attenderanno certamente sempre, la liberazione, sino alla fine del mondo.

Da quando l'uomo si è fatto schiavo per orgoglio, le città che egli ha costruito sono state sempre, qual più qual meno città di schiavi. Da quel giorno lontano le città della Terra sono state città di dolore, di fatica, di peccato, città assediata in attesa della liberazione.

Ma il Liberatore è venuto. Non come i grandi della terra che si fanno chiamare benefattori, ma come un uomo venuto a faticare, a soffrire e a morire per liberare l'umanità. E non ci ha liberati dal di fuori, scaricando il male dal mondo o segregando gli uomini dal mondo e dal male. Egli ha conquistato per noi la nostra liberazione, quello che ciascuno di noi, e noi tutti insieme possiamo ora conquistare con Lui. Libertà infinita, si è fatto schiavo per fare di noi, schiavi, degli uomini liberi.

Dal giorno in cui Cristo è morto in croce, noi possiamo conquistare la nostra liberazione. Da quel giorno abbiamo appreso che la liberazione è nella croce. Perché se la Risurrezione è la manifestazione della vittoria, la liberazione è l'effetto della croce. Noi dobbiamo imparare che solo il sacrificio totale è quello che ci libera, solo l'obbedienza totale, fino alla morte e alla morte di croce, è quella che ci dà la redenzione, la liberazione cioè definitiva.

Si erano dette parole oscure nell'ultima cena, nella Pasqua che il Signore «desiderio desideravit» di mangiare come i suoi: si era parlato di tradimento, di spade e di morte. E nella notte, il sudore di sangue, gli insulti, il processo, poi la flagellazione, la coronazione di spine, il calvario, l'agonia, la disersione dei discepoli, l'abbandono di Dio: ma quando, alto nella solitudine della croce Cristo grida il suo «consummatum est», è allora che la nostra liberazione si inizia. E si compirà quando dal Maestro avremo appreso a farci cittadini della città celeste, in un amore di Dio che arrivi al pro-

prio annientamento, nella separazione dagli uomini, dalle vesti, dalla Terra, nella solitudine dolente della croce.

Perché l'umanità è stata redenta, la città di schiavi può diventare città di uomini liberi, se ogni uomo, se la città saprà farsi libera così. E non è la libertà della morte questa, è la libertà della vita: perché dopo il dolore, dopo l'accettazione e il sacrificio c'è la gioia più piena, l'attività più serena e più costruttiva, la vita più buona, l'amore più dolce. Solo dopo tutto il dono si potrà comprendere tutto l'amore, tutta la vita.

E la nostra gioia non sarà una languida gioia di primavera ma una gioia piena e forte, la gioia completa della Risurrezione.

Vittorio Bachelet

Senza dubbio la Chiesa intende di restare fuori e al di sopra dei partiti politici: ma come potrebbe rimanere indifferente alla composizione di un Parlamento, al quale la Costituzione dà il potere di legiferare in materie che riguardano così direttamente i più alti interessi religiosi e le condizioni di vita della Chiesa in Italia?

PIO XII



LA PIETA'

INCISIONE DEL
XV SECOLO

Era presto, molto presto. Il cielo sereno era ancora velato da un sottile bioncore e il tetto di S. Cristoforo era rigato tutt'intorno da un filo di luce mordente. Oltre la staccionata si intravedeva la strada grigia, fra i cespugli di more: vi si spegneva contro l'ondulante leggero del prato. Il cavallo guardava ritto — fumava leggermente — i campi al di là, le cataste di legno grigio eavana. ferme. Si risosse, scollò, e un brivido gli corse lungo la spina: i compagni si erano già avviati verso la china interna — le schiene ondulavano sulle ineguaglianze del terreno, sembrava che danzassero sulle gambe, lentamente. Abbassò la testa, si mosse anch'egli: godeva di sentire i muscoli tendersi sotto la pelle, le gambe gli obbedivano docili; girò il macchione, si fermò di nuovo. All'intorno il prato scendeva, giallino, verdino, erba seccata e sterpi; un albero a metà; in alto la chiesa dei cappuccini, con l'intonaco sbrecciato e dietro, le chime materne dei castani. Si avviò lungo la macchia, accelerò corse; le frange pendenti gli sbattevano contro un fruscio setoso — imbucò precipitosamente il passaggio oscuro si fermò alla fonte: gli altri cavalli bevevano — i sorsi correvano lungo il collo teso. Uno era più anziano, l'altro simile a lui: ne ammirava il corpo a piani lucenti; larghi, tranquilli, gli si avvicinò, si abbassò a bere accanto. Intorno silenzio; un bisbiglio sottile d'uccelli, lontano, il rumore dei sorsi, l'acqua scura fredda.

Risali lentamente verso il prato... i compagni s'attardavano all'ombra, ma egli andava piano incontro alla luminosità dello spazio aperto. Attendeva... Ricordava il giorno delle corse folli, insieme con i compagni per il prato, quando sotto il vento le cime dei castagni giovani tremavano sui macchioni; le nari aperte, aspirava l'odore dei campi; i frati lavoravano con le tonache rialzate alla cintura, i loro gesti usuali si aprivano nel silenzio. Tutto gli sembrava antico. Lo pungeva solo l'irrealità della vita futura. La strada, che scendeva dal convento, acquistava una vita nuova, camminava... lo zoccolo sfarinava la terra secca, rimbalza sui ciottoli. I compagni lo avevano raggiunto, strappavano l'erba alla terra, la macinavano, le code sbattevano a tempo sui fianchi. Egli era fermo presso la staccionata, guardava: passarono tre donne, scure, sotto il peso della legna che bilanciavano sul capo, uguali.

Ed egli le seguì, con lentezza, a mala pena, verso il cancello. E improvviso schioccò dal macchione il grido delle cornacchie.

IL CAVALLO

Meriggio: sole a piombo. Gli alberi grandissimi, isolati si accartavano nel silenzio, ridotti ad un midollo: tutto, rami, foglie, era scorza. L'aria era attenta, traversata da palpiti di luce. I campi secchi, la strada bianca, bruciante: i sassi cercavano l'ombra delle loro connessure.

Il cavallo era legato al riparo di una frasca, fermissimo, solo la coda talvolta sventagliava, come un arto staccato. Era ansioso di ascoltare il silenzio. Intorno al suo corpo bruciava notoso uno sciame di moscerini. Osservava l'ombra delle foglie, disegnate sulla terra con una precisione tagliente: gliene rimaneva negli

Racconto di
V. Morozzo
della Rocca



occhi una pungente immagine. Ma egli si sentiva accarezzato dall'ombra in una palpitante rotondità, tutto senza spigoli, così calmo, così calmo...

E nell'ombra affioravano insistenti altre immagini, precise, ma erano morte. Non più desideri, solo la certezza di un lavoro, il suo lavoro: essere uno che va, vedere strade e strade, sapere che sempre una strada attende. Il rumore dei suoi passi gli rimbalzava nell'intimità, si propagava nelle vie della memoria; la sua gente camminava da secoli, sapeva le strade che attendono, da secoli: e l'intelletto era una mano d'uomo.

La violenza della luce lo svuotava, gli dava la sensazione di una forza latente, che scorreva senza scosse: lo compenetrava col resto della vita, essere uno che cammina, come gli altri, da secoli. Ma saperlo! Alzò uno zoccolo con impazienza, restò sospeso, lo riappoggiò, piano.

LA CRISI MISSIONARIA E IL DOVERE DEI LAICI

La crisi attuale delle Missioni è nella deficienza di un gruppo laico evoluto, che costituisca l'armatura delle nuove nascenti società.

Rimane ancora la lotta dura, lotta che richiede il sacrificio della vita, ma che si sposta dal piano di un'offerta entusiasta ed eroica, a quello di una penosa e forse più dura conquista attraverso pene e rinunce continue, spesso ignorate, comunque meno entusiasmanti. Non tutti i paesi di missione sono selvaggi.

I missionari in Cina, per esempio, erano circondati di rispetto sin dagli inizi del secolo XVIII. Ma quando nel 1706 il delegato Apostolico della Cina offrì all'Imperatore un Dono del S. Padre, quello lo considerò come un "Tributo di sottomissione del Pontefice Sovrano". E il dono di risposta era definito una "ricompensa" fatta al Papa.

Il problema assumeva fin da allora aspetti che potevano definire di natura politica.

L'oriente del resto, ha opposto ai missionari, più che una brutale reazione, la passiva resistenza di una supposta superiorità della propria millenaria civiltà che "tollerava" appena che dei barbari venuti dall'occidente pretendessero di predicare una nuova verità e una nuova saggezza.

E ai missionari non restava che una dura fatica fatta di attesa e di pazienza. Ad essi non era consentito di venire a patti con l'idolatria, ma, in un certo

senso occorreva diventare apostoli, spogliandosi del dogma, scegliendo una via nuova di penetrazione, dimenticando per quanto era possibile la propria origine europea.

I Gesuiti italiani come P. Ricci, de Nobili, belgi come Verbiest e Tommaso, o Tedeschi come Adam Shall tentarono la via della scienza. E si dimostrò proficua ricca di possibilità. Ma quanti altri problemi essa portava con sé? E quante nuove esigenze scopre oggi il mondo missionario, dopo il risveglio in Asia di una coscienza nazionale; oggi in cui i popoli dell'India e della stessa Cina, fanno mostra di una inquietudine e ombrosa suscettibilità, gelosi delle loro tradizioni, e pur nuovi ai problemi politici di una indipendenza.

Più viva si impone dunque la necessità di una indigenizzazione del missionario, sia sacerdote o laico, che oggi parla per la sua metà. La chiesa stessa, ha sentito la necessità che il fermento cristiano debba scaturire quasi dall'interno del popolo in cui si propaga, e ha dato in questi ultimi cinquant'anni un forte impulso ai seminari indigeni, creando dal clero locale gli elementi per la formazione di una gerarchia indigena.

Tuttavia a questi problemi, che in fondo si sono prospettati fin nel periodo tra le due guerre, e che tuttora sussistono, ancora senza che per tutti si sia trovata una soluzione adeguata, se ne aggiunge oggi uno nuovo, particolarmente determinato in questo dopo guerra, in seguito alla presa di coscienza delle popolazioni indigene che vanno acquistando una sempre più matura indipendenza non tanto in senso politico, quanto nel senso di un distacco dalla loro tradizionale religiosità.

Si va insomma, determinando un processo di laicizzazione dei gruppi etnici e politici che costituiscono la società locale: si abbandonano le vie tradizionali e sorgono in seno alle popolazioni tendenze o organizzazioni di natura laica, che prescindono o ritengono in parte superata la religiosità delle comunità indigene prima esistenti.

E' un processo di sganciamento che può riaccostarsi a quello che il mondo occidentale ha operato nel XIX secolo dopo la Rivoluzione Francese.

E' evidente che tutto questo movimento scopra nuovi aspetti del problema missionario. Fino ad oggi i missionari erano in prevalenza sacerdoti, o religiosi: ma a questi è logicamente preclusa ogni penetrazione in seno a questi nuovi organismi, né gli sarà comunque possibile una proficua lotta contro questo insorgente laicismo.

Occorre formare una "élite" laica, in territorio di missione: ma poiché spesso non è possibile un reclutamento sul luogo, occorre che siano i laici dei paesi cattolici a sentire questo richiamo urgente: occorre che essi si inseriscano nella vita locale, secondo l'umano impegno cui attendono: il medico tra i malati, lo scienziato tra i lavoratori non ancora avviati, l'ingegnere tra i cantieri che vanno man mano sorgendo, l'assistente sociale tra i lavoratori ancora non coscienti della loro posizione nella società.

La crisi attuale delle Missioni è dunque nella deficienza di un gruppo laico evoluto, che costituisca l'armatura delle nuove nascenti società.

Di qui il dovere dei laici cattolici dei paesi cristiani di porsi dinanzi al problema missionario con nuovo spirito, con la volontà precisa di collaborare allo sforzo della Chiesa in modo concreto.

Tanto più chiaro e impellente si presenta il dovere della collaborazione per chi si prepara, attraverso lo studio ad essere appunto un elemento di quella struttura di sostegno di cui la nuova società hanno urgente bisogno.

Il Congresso Internazionale di Azione Missionaria, si terrà a Lovanio dal 30 marzo al 3 aprile ed avrà per tema "Funzione Missionaria dell'Intellettuale".

Ognuno ha da votare secondo il dettame della propria coscienza. Ora è evidente che la voce della coscienza impone ad ogni sincero cattolico di dare il proprio voto a quei candidati o a quelle liste di candidati, che offrono garanzie veramente sufficienti per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, per il vero bene dei singoli, delle famiglie e della società, secondo la legge di Dio e la dottrina morale cristiana.

PIO XII

Sapeva... (le redini lo legavano all'albero, l'uomo dormiva; sbraccato, il cappello sul viso)...

Aveva anch'egli una vita che scorreva nascosta, forse scorreva solo per sé: o per chi?

Il cavallo era fermo ora, assolutamente fermo: meditare era camminare per molte vie, vie nuove, di una realtà grave.

E piano si alzò nel sole il frinire delle cicale: continuo e solenne. Una voce unica piena: pareva che tutti parlassero senza differenza, così come avveniva da secoli, radicata alla terra: e ogni corpo era una voce.

Pioveva, con qualche scroscio ogni tanto: un'acqua greve uggiosa continua.

I carri avanzavano lungo la strada con una lentezza impacciata, si perdevano nel buio, dondolandosi sulle ruote infangate.

Il cavallo andava automaticamente. La catena si snodava innanzi e dietro di lui: davanti agli occhi gli sbalzava la parete del carro anteriore e la lanterna che dondolava tra le ruote. A testa china, si faceva trascinare da quel po' di luce rossastra: le gambe entravano una dopo l'altra nel chiarore, le redini, le stanghe erano una vita di limiti semoventi. Intorno non esisteva nulla: solo le erbe e i rifiuti ai margini della strada riprendevano vita per un attimo nel cerchio luminoso, ricadevano subito nel buio; erano delle forme appena delineate in un groviglio fangoso, ma venivano dal mondo fermo, di limiti del suo movimento.

Camminare non era più cosa nuova.

Il carro lo spingeva in avanti e pesava; egli sentiva come in lontananza i passi dell'uomo che era sceso dal carro accanto a lui.

Le antiche scoperte svanivano nel passato, restava il senso di una vita piena e finita. Solo la pioggia continuava reale e la sua vita vi si scioglieva.

Forse ora per essere vivo gli mancava solo l'ultima esperienza.

E improvvisamente il cavallo si fermò.

RADIO

Il teatro dell'usignolo

E' difficile o per lo meno imbarazzante dopo aver sentito l'eloquio di Giuseppe Ungaretti per questa simpatica trasmissione, (mercoledì 17 marzo ore 23.20) dopo aver sentito un caldo incanto per chi cos tenacemente e «da uomo di laboratorio» tratta l'arte, quasi per una analisi che ne scompone e mette in luce i minimi particolari, dover esprimere una opinione non perfettamente collimante con quella del poeta.

Ma la mia resta pur sempre una semplice opinione, anche se tene, per quanto mi è possibile di darle le ragioni, povere, sia per la scarsa abitudine alla critica che per lo scarso numero delle trasmissioni ascoltate.

Mi riferirò particolarmente a due: quella del 17 marzo in cui appunto è stata messa in onda «Africa», ricordi e poesie di G. Ungaretti, e quella del 10 marzo in cui è stato adattato per la radio uno dei «Fantastic Tales» di Edgar A. Poe: «Vini Vecchi».

Se lo scopo di queste trasmissioni è di valorizzare la poesia attraverso una ambientazione sonora, mi pare che si risolva in fondo in un voto di fiducia nella poesia medesima. Un linguaggio poetico che sia veramente tale, contiene in sé le possibilità per dare alla parola tutto il suo senso e tutto il suo valore, senza bisogno di aggiunte.

Potrà una sapiente dizione creare luci ed ombre tra le parole, ma non so quanto giovi l'inserzione di suoni, di richiami ambientali che producono un effetto distraente.

Se poi lo scopo di queste trasmissioni vuol esser quello di «spiegare» la poesia attraverso i suoni le voci, e le musiche, allora l'equivoquo è anche più grave: se si pensa che la poesia possa farsi più accessibile solo perché ai versi: «solo linea vaporosa il mare che un giorno germogliò rapace...» si accompagna un suono d'organo o un rumor d'acqua (cui non va disgiunto il fruscio del disco che lo produce) mi pare che siamo sul piano di quegli spettatori che credono di aver capito Beethoven o Mussorgski, dopo aver visto i cartoni di Walt Disney.

E, del resto, mi pare che la diversità delle due trasmissioni di cui sopra parlavo può darne in un certo modo la misura.

Nel racconto di Poe infatti (quasi tutti ne conoscono qualcuno per averne un'idea) v'è già una ambientazione che non attende che di essere sonorizzata. V'è un ritmo avvincente in una atmosfera paradossale a cui si addicono voci di morti e stridori di catene.

La vicenda era molto semplice. Il signor Fortunato ha offerto un amico. Quest'ultimo ha fatto finta di dimenticare, ma un giorno di carnevale, quando lo incontrò ubriaco per la strada, lo conduce nella sua cantina per fargli assaggiare un tipo di vino straordinario, e ve lo mura vivo.

Bene, in questo breve racconto c'è più terrore che nelle più orribili avventure. E quel numerare gli strati dei mattoni che si sovrapponevano l'uno all'altro, contati tutti con esasperante monotonia, fino a quello che compie l'opera inumana e pure accettata come per fatalità, vi assicuro che aveva una efficacia agghiacciante.

Ma non si trattava di pura poesia e la contaminazione dei suoni si inseriva quasi inconsciamente nel racconto, contribuendo al suo fascino.

Per la poesia di Ungaretti m'è parso che fosse un'altra cosa: col titolo di «Africa» Shingalli ha presentato una serie di poesie (quasi tutte giovanili) e qualche prosa di tema africano.

Naturalmente l'ambiente sonoro, non poteva non darci voci lamenteose di Muezzin, le musiche assillanti degli arabi, il vento che soffia nel deserto, l'urlo di un mercante, il lamento delle donne a un funerale.

Da una parte insomma, un'Africa vissuta dal Poeta ora purissimo nel canto della natura: Me ne sono andato una sera, Nel cuore durava il limbo delle cicale...

Ora sensuale: Quando mi morirà questa notte, L'oro velino della tua pelle Si brinerà di nuovo.

Ora fantastica come nel «Ricordo» di Sentimento del tempo: Nè dal rudo palmeto Diana appariva In agile abito di luce, Rincorrevo.

Dall'altra invece, l'Africa steirotipata, banale, l'Africa dei film a colori e dei libri di avventure.

Per ciò mi pare di non poter accettare in pieno l'elogio di questa trasmissione.

Ungaretti ha citato esperimenti consimili fatti all'estero con molto maggiore intensità. Indubbiamente queste trasmissioni hanno un'efficacia: se non altro quella di porre in contatto pubblico e poesia. Tuttavia non credo che ne derivi gran giovamento se il pubblico non andrà a comprarsi il libro e a rileggerlo per conto suo ciò che ha udito.

Ma non voglio essere presuntuoso: potrebbe anche darsi che tutta questa tirata non sia che il frutto di un pregiudizio o di una difettosa sensibilità. Ne riparle, remo un'altra volta.

CATULLO poeta moderno?

Difficile dire chi sia Catullo, ancor più difficile chi sia un «poeta moderno», eppure si sente comunemente ripetere questa affermazione: «Catullo è un poeta moderno». Cerchiamo ora di chiarirne la veridicità e la falsità, di vederne i limiti.

Fu Catullo il primo poeta che in Roma portò, come argomento della sua poesia, direttamente, la vita della sua anima nei suoi vari aspetti, nelle sue varie espressioni di gioia, di ira, di dolore. L'episodio personale assunse nei suoi versi un valore grandissimo, anche se minimo per se stesso, anche se insignificante: la cena con Fabullo, gli scherzi dei poeti amici. Non vi appaiono affatto, al contrario, gli avvenimenti che preoccupavano allora il mondo romano, il primo, triumvirato, il proconsole di Cesare nella Gallia, a cui egli accenna solo di sfuggita, e che stavano cambiando definitivamente la struttura della repubblica romana, ormai prossima alla fine. Egli era incapace di accogliere tutto quello che sfuggiva alla sua sensibilità momentanea; eccitabile, scagliò i suoi epigrammi contro i personaggi più in vista delle varie fazioni, non certo per motivi gravi, piuttosto per ragioni di astio personale, forse passeggero. Nella sua indole emotiva, impressionabile, due sentimenti lasciarono però un'impronta profonda e duratura: l'amore per Lesbia, l'affetto per il fratello morto; affetti e sentimenti, anche questi, del tutto personali, che riguardavano l'intimità del poeta.

Catullo coerentemente con la sua indole, usò un linguaggio caldo, di cui faceva parte ogni espressione, letteraria o popolare, ma certo più spesso popolare che letteraria. Sembra che egli non abbia bisogno di un linguaggio interprete, che desideri piuttosto una espressione, almeno apparentemente, immediata, in cui non sono infrequenti i termini plebei, i diminutivi, tutte le intemperanze, insomma di un linguaggio vivo; ama i brevi componimenti in cui il suo sentire si enuncia non tanto per via di immagini, quanto per mezzo delle parole più comuni («Odi et amo»).

Ecco però accanto ai «carmi minori» e «maiora» gli epitalami, la Chioma di Berenice, le Nozze di Peleo e Tetide, l'Attis. Qui troviamo già aria diversa: fedele ai canoni della scuola Alessandrina, Catullo si immerge, nella Chioma di Berenice, nelle Nozze di Peleo e Tetide, nell'Attis, in una serie di miti, più o meno noti, in un linguaggio oscuro, talvolta astruso.

Si ha l'impressione che il poeta abbia voluto mettere alla prova le sue capacità, guardando con occhio lontano, tutto il lavoro necessario all'espressione, che abbia voluto creare uno schermo fra sé e i suoi versi.

Però mai perde, pure nel vigore di questo linguaggio-schermo, il senso caldo e tormentoso di vita, che fa agitare Arianna nel suo scoglio, che trionfa soprattutto, in una fusione completa, nell'orgiastico e doloroso mito di Attis.

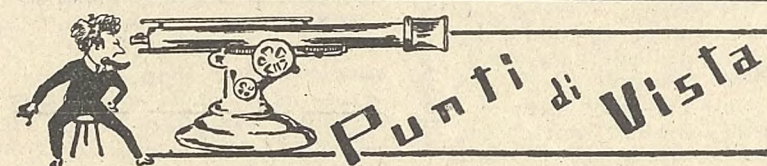
Questa emozione, talvolta tormentosa, è il carattere che accomuna ai carmi maggiori la opera minore catulliana e che si effonde in note, ora calde, ora delicate, pure nei due epitalami: rimane però sempre un problema critico, l'accordo fra i due tipi di espressione, la popolarità e la dotta, che si mostrano naturalmente peculiari del nostro poeta e sono pure fra loro contrarie per natura.

Giunti a questo punto della nostra esposizione, ci potrà sembrare che Catullo sia indubbiamente un poeta moderno: intimista, fa della sua persona espressamente il centro di ogni suo interesse, però d'altra parte ha così vivace coscienza delle esigenze stilistiche da giustapporre alle sue più deliziose e immediate officine il macchinario, anche rigido di una forma dotta ed esigente.

Ma due millenni non passano come un soffio, e oggi noi siamo ben lontani dall'arte ca-

tulliana. Il logorio interiore che consuma l'arte dei poeti odierni non ha troppo a che fare con la sensibilità, anzi con la emotività catulliana che esce alla luce ora dolorosa, ora ridente e scherzosa, ma non mai priva di una sua immediata semplicità: dove troveremo oggi un «cénabis bene, mi Fabulle, apud me?». Oggi l'interesse non va tanto ai sentimenti comuni intimi e dolorosi, ma si amplia nel desiderio di una certezza, nella ricerca anche spasmodica di una umana verità, e l'amicizia, l'amore, l'episodio qualunque, non si chiudono mai in sé stessi, ma cercano sempre uno sbocco più universale, laddove in Catullo, il sentimento si concludeva sempre nel suo giro e si appagava di sé. Manca infatti in Catullo il valore quasi simbolico che acquistano gli elementi naturali o no nella poesia moderna, come il girasole e il mare di Montale, la passiflora di Sinigaglia, la nave di Ungaretti.

Potrebbe sembrare che la ricerca di un rigore formale, spinto fino all'intellettualismo, che Catullo si è imposto nei carmi maggiori, lo avvicini per altro aspetto al linguaggio dei nostri contemporanei, anch'esso impregnato di tutti i frutti dell'intellettualismo, che lo ha preceduto e preparato. Ma, come è naturale, ben diverso è l'effetto del linguaggio catulliano e del linguaggio dei nostri contemporanei; in Catullo esso sbocca in un'espressione di turbata e ardente meraviglia attraverso una sovrapposizione di immagini talvolta opulente, talvolta delicate. Ne è caratteristico esempio il primo epitalamo (la figura di Imene, le fiacole, la sposa sulla soglia della casa avvolta nel flammio) o, in altro senso, l'Attis; ma tutte queste immagini



In questa rubrica e su queste pagine è apparso qualche accenno alla condizione della cultura nel dopoguerra; si è parlato di una nuova corrente «realista» nel romanzo; di una tendenza alla cronaca a cui partecipa anche la poesia.

Si sono così fatti i nomi di Pratolini, Micheli, Vittorini, Bertolucci, Pavese, che possono costituire degli indicatori significativi. In poesia Quasimodo e Ungaretti hanno segnato in qualche modo il tempo nuovo, facendoci ascoltare le voci purificate dal dolore, dopo gli anni del travaglio.

Comunque letteratura e poesia hanno risposto in certo modo all'attesa di un pubblico desideroso di ritrovarsi, di sentirsi riflesso nei suoi scrittori e nei suoi poeti dopo il flagello della guerra, e dopo il sofferto trapasso politico-sociale non perfettamente maturato.

Se ora il nostro sguardo si allarga a comprendere anche le arti figurative, le cose non appaiono ugualmente impostate.

Il problema dei rapporti tra arte e realtà che per letterati e poeti si è posto come problema dei rapporti tra arte e vita (quindi se non proprio come fede politica, per lo meno come adesione a uno stato sociale) e che così posto ha pur dato i suoi frutti significativi e sinceri, non ha avuto invece la stessa vivezza e la stessa partecipazione da parte dei pittori e degli scultori.

Fatta eccezione per qualcuno (penso alla conversione di Guttuso che per altro non ha dato dei grandi risultati, qualitativamente parlando), la maggior parte degli artisti ha inteso il problema come un rapporto tutto intimo tra l'uomo e l'oggetto, tra la visione dell'oggetto come l'hanno tutti i mortali, e il mondo astratto, fantastico o razionale dell'artista.

Di conseguenza la polemica è ancora ferma su di un terreno puramente formalistico che non investe la natura dei contenuti (i quali, non ci si stancherebbe mai di ripeterlo, sono indifferenti per il critico che guarda, ma niente affatto per l'artista che crea). In parole povere, si polemizza per sapere se la bottiglia deve essere dipinta in modo da esser almeno riconosciuta, da un uomo di normali possibilità visive, o se invece

sono fine a stesse, compiute e perfette, sono estremamente visive. Nei contemporanei invece è carattere quasi comune la incompiutezza e il valore evocativo dell'immagine che lascia spesso un vago senso di sospensione e di inquietudine, il sospetto di un significato non evidentemente espresso, ma pur connesso intimamente con tutte le parole che riempiono la pagina: in Catullo il linguaggio aspro e ricercato non è connesso con l'espressione della sua intimità, ma usato proprio in quei componimenti da cui più era lontana la sua vita quotidiana e personale.

Diremo dunque concludendo che si può parlare di spunti moderni in Catullo, ma che non si può certo parlare di lui come di un «poeta moderno».

V. Morezzo della Rocca

RECENSIONI

Giovani del tempo fascista.

Autobiografie di giovani del tempo fascista. Quaderni di Humanitas, Morcelliana (Brescia). (p. p.) L'introduzione premessa alle quattro autobiografie, rinuncia a tracciare una sintesi, in quanto riconosce la pochezza dei documenti offerti, e non crede pertanto di poter tipizzare le quattro esperienze descritte: tuttavia io credo che se ne possano trarre ugualmente delle efficaci conclusioni, sia pure limitate ad un ambiente ristretto quale quello degli autori, vale a dire, all'ambiente studentesco e intellettuale.

La prima delle conseguenze che mi pare di poter trarre è che la reazione al fascismo, pur in quei pochi giovani nei quali si è determinata, è rimasta di natura tutta intima e intellettuale, risolvendosi in una problematica di ordine logico, estetico, o morale, che rimaneva tale senza mai

debbia esser assolutamente necessaria una didascalia illustrativa. Ma non ci si preoccupa affatto di sapere se finalmente la bottiglia non abbia fatto il suo tempo e debba quindi esser relegata tra i cocci vecchi.

E in questa lotta tra la bottiglia astratta, e la bottiglia concreta non è neppure chiaro a chi spettava la vittoria.

I termini di Francesisti o anti francesisti, di neocubisti, neopressionisti, sono come il fuoco incrociato di due fronti incerti e incapaci sostanzialmente di vincere e anche forse, di definirsi.

I vecchi (penso a Carrà, De Pisis, De Chirico) stanno perdendo le loro posizioni dittatoriali. Ora i nuovi hanno forse saputo esprimere una voce realmente nuova? O non sono tutti paghi di una anche minima coerenza di stile che li definisca su di un piano commerciale così da attenuare le preoccupazioni economiche?

Dire il perché di questo non adeguamento, di questa posizione di attesa della pittura, di questa che può in un certo senso definirsi una crisi di contenuti è una cosa molto difficile e forse impossibile a noi contemporanei.

Virgilio Guzzi, uno dei più stimati critici di oggi, diceva recentemente di non credere «al rapporto immediato tra quella che si chiama la vita (e quindi la politica) e l'arte», e per ciò stesso eludeva il problema.

Potrebbe trattarsi di un persistente assorbimento di formalismo importato e forse non bene digerito; privato di ogni sincera animazione, sia pure una sincera fede nella libertà e nella «pazzia» dell'artista.

Potrebbe essere la conseguenza di un lungo isolamento (poiché, in effetti, i pittori non hanno sentito neppure altre politiche). E se è vero, come dice sempre Guzzi, che l'artista è un po' come l'atleta che «ha bisogno di sentire attorno a sé il tumulto eccitante dello stadio» si può pensare che sia veramente il vuoto dello stadio (perché, in effetti, mentre qualcuno legge ancora, pochissimi vanno a vedere pitture) a non fargli sentire l'impegno della lotta, che lo lasci nella quiete illusione del gioco e non lo porti sul più violento agone della vita.

P. P.

Non ho più parole per voi

Non ho più parole per voi:

ho solo i miei colloqui disumani

con la realtà d'ogni giorno,

dove vince la carne e il dolore.

Troverò l'uomo più vero

nei versi dei vostri poeti

o nei letti del mio ospedale?

Mi accompagna un'ombra per le strade

e ogni giorno si fa meno straniera:

lo sguardo del morto sconosciuto

dell'ultima mia dissezione.

(1947).

NATALIA PRADA

credo, non si possano scorgere delle differenze sostanziali. Non mi è possibile qui, tuttavia, scendere ad un esame particolareggiato delle singole biografie: chi volesse farlo, non ha che da leggerle: non sono lunghe.

Si potrebbe obiettare che non sempre i problemi aperti dalla crisi della guerra, ricevono soluzioni convincenti: ma l'assunto era quello di chiarire uno stato di coscienza e non di risolverlo, per cui la soluzione rimane propria dell'autore e non ci interessa molto.

Si potrebbe obiettare altresì, un certo intellettualismo, nella revisione di questo recente passato un volerlo discutere tutto su di un piano logico-metafisico, più che sulla base di una realtà storica e di ambiente: ma è anche questo, in fondo, un indice di mentalità che ci permette di individuare una certa psicologia.

Oggi che si sente ancora qualche nota di rimpianto per il regime tramontato, è prezioso questo contributo di giovani preparati e sinceri, per un riesame del fascismo, che non sia superficiale e propagandistico, ma vissuto e sofferto; che contribuisca ad eliminare il lamento di quei nostalgici che pretendono di impostare alla considerazione un fascismo nuovo, purificato: un fascismo che è utopistico e antistorico e perciò non è fascismo.

La stessa professione del Cristianesimo, vivamente sentita dai 4 autori in questione, non ha creato fratture insanabili, e tanto meno ha reso coscienti i giovani dell'indistruttibile elemento sociale della persona umana, della solidarietà sostanziale tra gli uomini e di quel superamento del classicismo che non poteva certo essere attuato attraverso forme di coazione e di pace forzata che mascheravano gli interessi e l'asservimento capitalisti.

In fondo, i testi fondamentali, ai quali si è alimentato l'antifascismo di questi giovani sono stati i libri di Croce: non certo i più adatti a creare una «coscienza sociale».

Il fascismo, (d'altra parte) aveva positivamente mirato allo spegnimento di questa coscienza e di questa preparazione: ne sono testimonianza palese la lotta anticomunista, la più accanita persecuzione dei rappresentanti di quel partito, e la netta politica europeistica, che il fascismo praticò soprattutto dopo l'accostamento alla Germania. (Anti-europeo era il titolo di una rivista di allora).

Da una parte quindi una pratica condiscendenza, anche se non accompagnata da una adesione ideale completa; dall'altra una assoluta deficienza di motivi propulsori efficaci come una adeguata coscienza sociale: è spiegabile pertanto come si manifestassero allora anche nei più accesi «anti fascisti» desideri di riforma dall'interno, vane, quanto illusorie aspirazioni di una conversione del fascismo (chi parlava di ritorno ai primordi, e chi di evoluzione) verso ideali per lo più di natura libertaria, che pur nell'impostazione totalitaria del regime e dello stato consentivano una certa libertà di parola e di stampa, lasciando più aperta la via alla cultura.

Illusioni che si potevano giustificare, in quanto si era privi di una esperienza storica, almeno recente; ma che tuttavia, rivelavano sin da allora la loro fragile consistenza.

E' stata la guerra a rendere palese ogni ambiguità e a chiarire, sia pure a prezzo di un duro sacrificio, la vera natura della dittatura fascista.

Queste conclusioni generali, mi pare rispondano abbastanza alla nostra personale esperienza per poter assumere un valore illustrativo efficace della situazione dei giovani nel periodo fascista.

E' possibile, né sarebbe il caso di metterlo in dubbio che vi siano state delle eccezioni. Si dovrebbe ancora chiarire il processo evolutivo determinatosi nei giovani lontani dalla cultura, impreparati e quindi incapaci di una coscienza critica: ma questo è evidentemente fuori del nostro campo di indagine, anche se, io

PANORAMI DI RADIOTECNICA

Le onde cortissime nella radiodiffusione

In un articolo precedente abbiamo visto molto schematicamente alcune delle caratteristiche proprie delle onde cortissime.

Aggiungiamo ora che nel caso specifico in cui si voglia usare questo tipo di onde per la radiodiffusione circolare, si possono progettare particolari circuiti radio (quelli cioè che usano la cosiddetta modulazione di frequenza) che rendono ancora più simpatiche le onde cortissime in quanto riescono a fornire delle trasmissioni essenziali praticamente da disturbi atmosferici e di una qualità molto più buona di quelle normali ad onde medie.

Le onde cortissime

Riassumendo quindi in generale l'uso delle onde cortissime in un impianto di radiodiffusione si presenta con le seguenti caratteristiche:

a) Caratteristiche proprie delle lunghezze d'onde impiegate.

1) Per una ricezione stabile, l'area utile di servizio della stazione trasmittente resta praticamente compresa entro l'orizzonte ottico abbracciato dalla località nella quale è installata l'antenna trasmittente, oppure è di poco superiore ad esso.

2) La ricezione è esente praticamente da disturbi atmosferici e non risente dei cambiamenti stagionali (cose a cui le onde medie sono invece molto sensibili).

3) Possibilità di ottenere grande direttività senza ricorrere ad antenne direttive eccessivamente ingombranti, con conseguente aumento di segretezza nelle comunicazioni e risparmio di potenza elettrica da impiegare nelle stesse.

La modulazione di frequenza.

b) Caratteristiche provenienti dal sistema a modulazione di frequenza, adottato generalmente per la trasmissione di questo tipo di onde.

1) Possibilità di trasmettere senza gravi oneri le frequenze fra 50 e 15.000 cicli secondo, rendendo così possibile la trasmissione di programmi di alta qualità.

2) Mantenimento dei rapporti originali di intensità fra i segnali molto forti e quelli molto deboli, quali possono avvenire nella trasmissione di programmi musicali.

Una rete ad onde cortissime

L'enunciazione di tali caratteristiche ci è servita per prospettare un futuro assetto di rete per radiodiffusione circolare per una qualsiasi regione

ad es. anche tutto il territorio italiano. E' chiaro infatti da quanto è stato detto che una rete ad onde cortissime (intendiamo per rete quel complesso di circuiti che permettono l'ascolto di un programma unico e contemporaneo ad ascoltatori situati in tutto il territorio da servire), differisce notevolmente da una rete ad onde medie.

Per quest'ultima infatti possono bastare pochi centri trasmissitori a ricoprire regioni anche vaste. Ad es. per tutto il territorio italiano si avevano nel 1942, 34 stazioni trasmissitori ad onde medie per una potenza complessiva di 850,50 kw-antenna. Inoltre nel caso in cui la rete debba funzionare con programma unico per tutte le stazioni, queste sono collegate fra loro con cavi e circuiti speciali progettati in modo da ridurre per quanto è possibile le distorsioni di suono o di voce.

I «ponti radio»

Al contrario una rete per onde cortissime, a parità di zona da servire ha bisogno di un numero maggiore di trasmettitori; questi risultano collegati fra loro, non più da circuiti in cavo ma semplicemente via radio con gli ormai famosi «ponti radio» costituiti appunto da una stazione che trasmette in una determinata direzione e da un'altra stazione che riceve nella stessa direzione per poter poi a sua volta trasmettere o meglio «diffondere circolarmente» agli ascoltatori posti nella sua zona di servizio. Nel caso in cui l'«arcata» di questo ponte risultasse troppo grande e tale da compromettere la «stabilità» del ponte stesso (la ricezione non è buona), si ricorre all'aiuto di stazioni ripetitrici intermedie che, continuando nell'«analogia», sarebbe come dire: si ricorre ad un ponte ad archi multipli piuttosto che ad un arco solo.

Vantaggi o svantaggi?

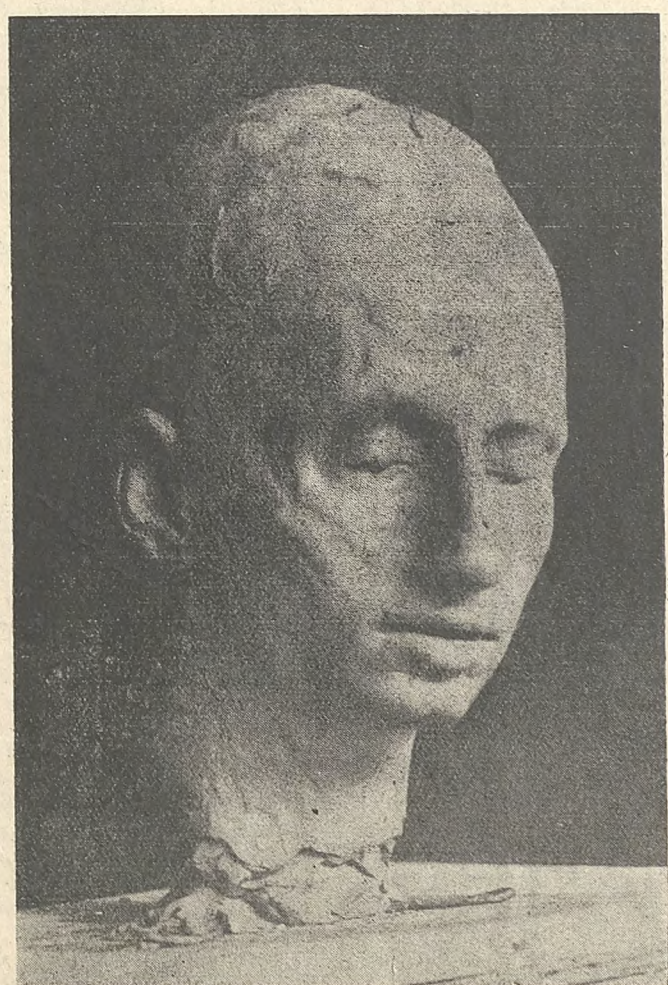
Tale sistema presenta un certo carattere di elasticità, in quanto mentre da un lato, col funzionamento delle stazioni ripetitrici, permette trasmissioni destinate agli ascoltatori di una regione molto vasta (ad es. uno stato), dall'altra, col funzionamento indipendente di ciascuna delle stazioni trasmettenti, permette trasmissioni di interesse locale destinate ai soli ascoltatori posti nelle immediate vicinanze del trasmettitore (ad es. ascoltatori di una città).

A prima vista potrebbe apparire che l'uso delle onde cortissime nella radiodiffusione si presenti notevolmente svantaggioso nei confronti delle onde medie se si considera principalmente il lato economico della questione. Diciamo a prima vista, perché dopo un esame un poco approfondito forse ci si potrebbe convincere anche del contrario. Ma la cosa è troppo lunga e sarà quindi conveniente rimandarla ad un'altra volta.

Romeo Mastrantonio

La Civiltà Cattolica

del 6 marzo 1948 pubblica articoli di attualità, di pedagogia, di Scrittura, di letteratura francese, di diritto e di storia. Gli autori: P. Oddone, P. Porporato, P. Mondrone (Sartre), P. Lener (diritto internazionale nell'epoca romana), P. Bruculeri (marzismo), il Monachismo Greco nella Sicilia medioevale di Marino Scaduto e la rivista della stampa svolta con competenza dal P. Ferrua. Seguono la rassegna di Bibliografia e di Cronaca Contemporanea. (Roma, Via Ripetta 246).



L. LIMONTA - Il pensatore

IMPEGNI DELL'ORA

L'importanza degli avvenimenti che stiamo vivendo non può certamente sfuggire a nessuno. Le prossime elezioni non si limiteranno a dare alla nostra Italia un determinato governo e determinate strutture più o meno accettabili ma imposteranno un metodo di vita, saranno il trionfo di una concezione di vita. E avranno, — tutti ormai lo hanno chiaramente capito, — ripercussioni non solo per l'avvenire della nostra nazione ma anche per lo svolgersi di tutta la vita internazionale. Ci troviamo di fronte a due ideologie contrastanti che perseguono due tipi diversi di civiltà; nessuno di noi può rimanere impassibile ed estraneo a questa formidabile lotta di idee.

C'è da creare un mondo nuovo, basato su principi nuovi di libertà, di giustizia, di comprensione reciproca, di carità; ognuno di noi nel suo piccolo, con le sue misere forze porrà un contributo alla soluzione di questo fondamentale problema. Ma è necessario per questo che tutti sentiamo l'impegno non solo di esprimere col nostro voto la idea che abbiamo in noi, ma anche di operare perché si abbia un chiarimento delle idee, perché si aiutino gli incerti, i dubbiosi a comprendere quale è la via da seguire. Noi cattolici militanti dobbiamo essere veramente capaci di mostrare come la pace, la giustizia, la carità siano delle vuote espressioni laddove non siano vivificate dalla luce della fede cristiana.

Noi universitari cattolici, che dovremmo più di ogni altro sentire l'importanza del problema e comprendere profondamente quale possa essere l'unica soluzione, dobbiamo oggi sentirci particolarmente impegnati a dare tutto noi stessi per effettuare questa opera di chiarimento di idee e di penetrazione spirituale. Non è questo un invito che io rivolgo a tutti i fucini, è semplicemente la constatazione di un dovere che è nostro. Abbiamo fatto spesso professione della nostra fede, abbiamo detto di avere come supremo ideale quello di portare Cristo a tutti, abbiamo confermato di voler dedicare tutta la nostra vita e la nostra giovinezza a quest'opera di apostolato.

Oggi è un momento particolarmente difficile che ci chiede di mettere in opera tutte le nostre migliori energie per realizzare in pieno nella vita sociale la costruzione di una società cristiana.

Non possiamo rimanere assenti, perché rimanere assenti — come diceva il Santo Padre — significa oggi tradire.

Diamo dunque la nostra opera senza tentennamenti, senza timori, senza remore, tutti.

I fucini con attività più diretta di discussione e di chiarimento di principi cristiani di fronte a tutti; le fucine con lavoro attento di apostolato nel proprio ambiente, tra i parenti e gli amici, e con il cristiano compito di aiutare l'esercizio del diritto di voto.

Sentiamo che questo nostro sforzo si inquadra così bene in questa atmosfera di Quaresima nella speranza, anzi nella certezza di vedere presto le luci luminose della resurrezione.

Bisogna saper lavorare. Ricordiamo di essere cristiani e di avere quindi sempre un metodo e una linea di condotta per ogni nostra azione.

Dobbiamo in questo particolare momento avere uno spirito di grande serenità anche se l'avvenire non sempre ci sembra roseo e se oggi stesso ci sono mille sintomi e mille cose che ci preoccupano e ci addolorano.

Abbiamo fiducia che la Provvidenza ci aiuterà a superare ogni difficoltà se noi saremo capaci di lavorare attivamente perché le idee cristiane non siano né sommerse né sminuite.

Serenità perché lavoriamo con Cristo, perché sentiamo di compiere così il nostro più preciso dovere.

Abbiamo anche un grande spirito di carità e di amore. E' facile nell'atmosfera arroventata che si è venuta creando dimenticare il divino precetto evangelico. Cerchiamo di sentirci sem-

pre uniti a tutti, sentirci tutti fratelli. La lotta di oggi non ci divida, non rompa quella concordia e quella pace degli animi che solo può veramente assicurare un fecondo avvenire alla nostra Patria: ricordiamo che chi oggi ci osteggia e ci insulta, e vive dolorosamente nell'errore, spesso può imputarci di non aver detto una parola per salvarlo, spesso di non aver fatto un atto di giustizia cristiana per assicurarci degne condizioni di vita. Sentiamo sopra tutte le divergenze e le divisioni, l'unità organica di questo corpo mistico di cui tutti facciamo parte e soffriamo per essi e poniamoci al loro servizio per aiutarli a comprendere la verità.

Operiamo oggi con spirito di profonda lealtà. Non facciamoci attirare dalla lusinga di un successo momentaneo ottenuto con mezzi sleali e contro la nostra coscienza. Ricordiamo la forza meravigliosa del bene che sa trionfare sopra tutto e contro tutti; sentiamo che mai come

in questo momento è il vero cristianesimo quello che deve vincere e certamente con la forza persuasiva della verità.

Ricordiamoci infine di essere uniti al massimo con il Signore. Preghiamo di più Lui che ci dia la forza di superare noi stessi e le difficoltà che ci si pongono di fronte; di illuminarci sul duro cammino che dobbiamo percorrere; accostiamoci più frequentemente ai sacramenti per ricevere in noi la sua Grazia santificante, per essere veramente nel mondo così cieco e materialista, una prova vivente della sua divina figura.

Preghiamo tutti insieme Lui perché assicuri alla nostra povertà patria una vita di felicità e di benessere e illumini tanti che sono nell'errore.

Preghiamo insieme — amici — dopo le nostre riunioni, dopo le nostre funzioni, perché ci sia sempre una vera pace degli animi, perché Cristo possa trionfare in questa società alla vana ricerca di una vita di salvezza.

Preghiamo e agiamo con ardore e costanza: il Signore benedirà e renderà fecondo il nostro lavoro.

Carlo Moro

Assemblea interfederale di Pax Romana

Si terrà a Spa (Liège) dal 3 al 10 aprile p. v. l'Assemblea Interfederale di «Pax Romana» (M.I.E.C.).

Il tema di studio fissato l'anno scorso durante le giornate di Anzio, è: «Presenza dello studente cattolico nella vita dell'Università». Inoltre saranno discussi i diversi problemi contemplati dall'ordine d. g. di cui vi diamo uno schema.

ORDINE DEL GIORNO

1. Nuove affiliazioni.
2. Rapporto del Segretariato Generale.
3. Attività particolari del Segretariato Generale (Opere di assistenza; apostolato universitario; pubblicazioni).
4. Relazioni con le organizzazioni internazionali.
 - a) Organizzazioni cattoliche.
 - b) Organizzazioni non cattoliche (U.I.S. ecc.).
 - c) Organizzazioni internazionali fra governi (ONU, UNESCO ecc.).
5. I Sottosegretariati tecnici e professionali.
6. Commissioni di studio (Riforma universitaria, Azione Cattolica Universitaria, Chiese Orientali, vocazioni sacerdotali).
7. Incontri futuri (Settimane di studio, III^a Assemblea Internazionale di «Pax Romana», Assemblea interfederale del 1949 nel Messico, XXI Congresso Mondiale di «Pax Romana» nei Paesi Bassi e Pellegrinaggio a Roma per l'Anno Santo).
8. Nuovi statuti di «Pax Romana».
9. Elezioni del Comitato Direttivo.

In rappresentanza della FUCI si recheranno in Belgio il Presidente Carlo Moro, la Presidente Piera Lado, il Vice-Presidente Giorgio Kancivili, il Segretario del Consiglio Superiore Vittorio Bachelet, la consigliera Franca Minuto e il Vice-Assistente Mons. Guano.

Iniziativa dell'ICAS SCUOLA SINDACALE per corrispondenza

La Scuola di preparazione sociale e sindacale per corrispondenza dell'ICAS è retta dalle seguenti norme:

- 1°) I corsi hanno la durata di mesi sei ciascuno.
- 2°) L'allievo per ottenere la iscrizione ad uno dei corsi deve inviare una domanda di ammissione unitamente alla quota di iscrizione e 1^a rata, tramite vaglia e versamento in c. c. alla Direzione della Scuola - ICAS, Via Agostino Depretis 86.
- 3°) Il costo complessivo di ciascun corso ammonta a Lire 3.000, così suddiviso: Iscrizione L. 300; 1^a rata L. 1.000; quota dispense L. 1.000; 2^a rata L. 700.
- 4°) Le spese postali per l'invio delle dispense e delle esercitazioni corrette sono a carico dell'Istituto. Le spese postali per l'invio delle esercitazioni alla revisione sono a carico dell'allievo.
- 5°) Le materie di studio per il corso di preparazione sociale e di preparazione sindacale sono quelle indicate più sotto. L'allievo durante il corso è tenuto ad effettuare un numero di esercitazioni non inferiore a quello a fianco di ciascuna materia indicato:

Corso di preparazione sociale:

Morale n. 4; Sociologia politica n. 4; Storia dell'azione sociale dei cattolici n. 2; Economia e dottrine economiche n. 4; Istituzioni di diritto costituzionale n. 4; Storia delle dottrine politiche n. 4.

Corso di preparazione sindacale:

Morale n. 2; Sociologia cattolica n. 2; Storia dell'azione sociale dei cattolici n. 2; Economia n. 4; Ordinamento sindacale n. 4; Legislazione del lavoro n. 4; Statistica n. 4.

Le esercitazioni se effettuate nel periodo previsto per la durata del corso, sono corrette gratuitamente dalla Scuola.

Gli studenti universitari della Libera Università di Urbino riuniti in Assemblea Straordinaria hanno votato all'unanimità il seguente appello:

PER LA LIBERTA' DELLA CULTURA

di fronte all'ondata di idee e programmi sorretti da propositi totalitari, volti apertamente all'asservimento politico della cultura, che in una alleanza di pochi intellettuali trovano un debole ed artificioso motivo di autorità e di prestigio;

mentre alla pressione della violenza e della intolleranza l'ideale di Libertà ha reagito in questi giorni nei liberi studenti cecoslovacchi: vittime ieri della ferocia nazista, oggi di nuova dittatura;

NOI, STUDENTI UNIVERSITARI DEL LIBERO ATENEURBINO, profondamente scossi dal valore di questa nobile ed ardente resistenza, compresi ed animati dal miglior senso della tradizione universitaria italiana e latina, libera espressione di cultura e di civiltà, sentiamo il dovere e la necessità di una energica presa di posizione per difendere e salvare la Libertà.

Collegi di studio di oggi e di ieri
Uomini di cultura e di pensiero!
Assumiamo tutti, intera, la nostra responsabilità.
Non rimaniamo assenti dalla lotta!

Ricordiamo che cultura è Libertà. Libertà è Vita.
Urbino, addì 18 marzo 1948.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Forse la dimostrazione di D. Ferrante non era perfettamente in buona fede, perché qualche notizia, qua e là è scappata fuori: dovremo quindi considerare queste ultime nel novero delle cose esistenti, siano sostanza o accidenti, lascio a voi deciderlo.

Prima di darvi però le notizie delle sedi fucine, e poiché è stato chiamato in causa nientemeno che il buon «Lisandrino» come dice una mia vecchissima edizione dei «promessi sposi», conviene che parliamo un po' della collaborazione a questo nostro infellicissimo giornale: è un problema che lo riguarda da vicino perché si tratta di lingua e di forma.

Noi chiediamo sempre, a tutti, una affettuosa, sollecita (e gratuita) collaborazione: epperò tutti hanno il diritto di mandar ciò che credono, quello che passa per il cervello, quello che vien fatto di scrivere nei momenti in cui s'attacca un certo non so che sullo stomaco, che non va né su né giù.

Va bene: però non bisogna esagerare. Dico questo, non perché la roba arrivi a valanghe e noi non possiamo più contenerla. Ma piuttosto perché giunge contenziosa, ma quando arriva, signori, scoppiano bombe!

C'è chi fa l'elogio dei sepolcri coi gelidi marmi e l'amor di Patria l'amor materno, filiale, l'amor di suocera e di prozia. C'è chi ci ringrazia per aver posto interesse al problema militare e sostiene che un filosofo antico ha detto che il fine giustifica i mezzi, un altro dimostra l'esistenza di Dio al veglio dei fenomeni mediani; un quarto scopre che la cultura religiosa deve essere uno dei centri di interesse della vita fucina, un quinto ci dice che i co-

munisti sono proprio cattivi e fanno bau bau ai giovani di Azione Cattolica e così via di seguito.

E' vero, dice tutta questa gente; ma voi qualche volta tirate fuori certa roba da riempir pozzi neri! E poi venite a farci i censori spietati!

Si potrebbe arrivare a un accomodamento, ma non so chi ci rimetterebbe: Istituire, qui magari nell'angolo più basso della 4^a pagina, una specie di tribuna libera dove farebbero comparsa gli articoli che dico io, sia pure senza nome e cognome.

Beh, anche il *Candido*, che l'anno scorso ci ha preso in giro per l'affare dei polpacci cattolici (pare che gli abbiamo portato sfortuna, povero Bartali!) ci darebbe il premio per il giornale più buffo d'Italia: anche se non siamo reazionari.

E ora cominciamo da

CAMERINO dove in rapida sintesi le notizie sono queste:

Si è concluso il Corso di Filosofia tenuto dall'Assistente Can. F. Loreti (Buona presenza). Si è da tempo iniziato il Corso di Teologia per Laici (tre lezioni settimanali: Storia Eccl., Teologia Dogmatica, Sacra scrittura) che ha in parte assorbito il Corso Fucino all'Università. Discreta la frequenza dei fucini (parzialmente assorbiti).

Il 14 marzo si è celebrata nell'Aula Magna dell'Università la Pasqua Universitaria. Si è stabilito di tenere ogni sabato dei trattamenti culturali: recensione di libri, letture, presentazione di poesie ecc.

P. N. il (buona presenza) di cui sopra si riferisce al numero degli intervenuti.

A VERONA, il 14 marzo c'è stata la giornata fucina con celebr. di S. Tommaso, Prima e S. Messa all'Istituto Missioni ella Madonna a Monte Berico. Alle 11 conversazione del professor Viscidi su «Orientamenti spirituali dell'Università d'oggi» con interessante discussione. Dopo la conversazione breve saluto al ministro Corbellini (Trasporti). Dopo il pranzo invece passeggiata sui colli Berici e intermezzo goliardico. Quindi completa e benedizione.

Circa 100 partecipanti tra i ventenni, di Schio (come si chiamano? Schiani? Schiesi?) e Padovani.

E finalmente PALERMO da dove abbiamo saputo che un Badalamenti è morto in conflitto con la polizia. Noi l'avevamo sempre ammonito di non fare il brigante e di essere meno fiscale con la sua amministrazione.

La Provvidenza non concede limiti per il trionfo della giustizialità. A parte questo spiacevole incidente.

Domenica 7 marzo c'è stata la Giornata Fucina. Ha celebrato la Letture - Tesi: «La valle di Agordo».

Più tardi sono state consegnate le tessere alle matricole. La consegna è stata fatta dal Presidente Francesco Meli. Quindi relazione di Peppino Micela, fucino proletario, su «L'universitario e la religione».

Nel pomeriggio Don Panzeca ha parlato della filosofia di S. Tommaso. E poi goliardica varia.

Nei giorni seguenti 8, 9 e 10, Don Guano ha tenuto un corso di Esercizi Spirituali per universitari in preparazione alla Pasqua. L'11 mattina il Card. Ruffini ha distribuito la Comunione Pasquale agli studenti.

E' in corso di pubblicazione

PSALLITE SAPIENTER

che uscirà a giorni. Ne comunicheremo il prezzo nel prossimo numero. Inviare le prenotazioni.

Per i fucini: Luciano Adezati - Via Pavone 12 - Genova.

Per le fucine: Mariuzza Consiglio - Segreteria F.U.C.I. femminile - Largo Cavalleggeri, 32 - Roma.

E' uscito

L'ANNUARIO DELLA F. U. C. I.

per l'A.A. 1947-48

Contiene l'indiziarzo completo dei dirigenti delle sezioni fucine e degli incaricati. L'Annuario verrà spedito nei prossimi giorni a tutti i dirigenti.

E. G.

ANCORA UNA LETTERA ALLE FUCINE

Nella lettera alle fucine pubblicata nel n. 22 di «Ricerca» Natalia ha delle osservazioni molto giuste a proposito dei nostri rapporti coi compagni. Tuttavia mi pare che muova da considerazioni unilaterali e che, in certi casi, additando il metodo da seguire circa l'impostazione di questi nostri rapporti non abbia mantenuto il giusto equilibrio e abbia ecceduto nel senso opposto non tenendo conto, mi pare, che se non dobbiamo peccare per difetto non dobbiamo neanche sbagliare per eccesso e che la nostra posizione dovrebbe essere quella di una equilibrata armonia.

Certo ella sarà partita da constatazioni di fatto ed avrà sentito il bisogno, in parole povere, di raccomandarci di avvicinare gli altri non per familiarizzare, ma per non far loro del male anzi per far loro del bene. Ma mi pare che proprio da questa ultima affermazione nasca una sperequazione nella valutazione dei problemi. Io son d'accordo con Natalia quando dice: «Bisogna saper arrivare ad una impostazione tutta interiore dei nostri rapporti con gli altri così che non sia più possibile, di rel. neanche pensabile, una interferenza con posizioni meno serie... per una fucina la più vera storia e la più vera fucina della persona a cui si avvicina è la storia cristiana della loro personalità, la fisionomia e statura del loro spirito...». Fin qui d'accordo. Ma Natalia continua: «Così che ogni possibile discriminazione o sollecitazione fisica o emotiva comunque troppo umana cade, e resiste solo la

realità di un disegno divino a cui non è lecito mancare: quando due uomini s'incontrano Dio aspetta qualche cosa da loro». Qui mi pare che l'affermazione valga solo nel campo delle astrazioni non in quello della realtà della nostra natura umana. Nelle nostre manifestazioni non possiamo schematizzarci, perché questo sarebbe uno snaturarci. Dobbiamo conservare la nostra femminilità, la nostra dolcezza, in una parola, la nostra spontaneità. E non si può essere spontanei se ci si irrigidisce così come si farebbe se si dovessero

il modo migliore di far loro del bene dovrebbe consistere nell'essere noi stesse, nel vivere la nostra femminilità nel senso più vero della parola attuando in noi semplicemente e spontaneamente la parola definitiva di Dio a nostro riguardo e che è l'«adutor simile sibi» dell'Eden dando prima di tutto un esempio di vita vissuta coerentemente. Se resteremo molto vicini al Signore faremo del bene senza accorgercene e senza neanche proporglielo, perché il nostro sguardo sarà limpido, il nostro sorriso sereno, il nostro agire onesto, perché nel

quale non sempre, per carie ragioni, si può spalancare la propria anima. Abbiamo il diritto di esporci noi e di chiedere alle altre un apostolato che crea una sofferenza? Da qui nasce anche una comprensione per i fratres: per quanto sia giusto dire che non si può fraintendere il fatto della confidenza ricevuta dall'amico, resta la realtà di una maggiore stima per noi, di una maggiore fiducia, resta il fatto di averci preferito alle altre e se l'amico sente il bisogno di cercarci e di parlare a noi come alla sua stessa anima, perché condannare chi fraintende? Ne mi pare che i ragazzi specialmente se fucini, sappiano agire in modo tale da evitare una sofferenza nelle condizioni di cui sopra: in genere gli uomini sono più egocentrici di noi e perciò non si rendono tanto conto di quello che accade intorno a loro se non per le ripercussioni che in essi sentono e poiché sono meno sensibili di noi non avvertono sempre i movimenti psicologici di chi vive vicino a loro e accettano l'amicizia e la donazione generosa di un'anima con l'ingenuità e la semplicità con cui il bimbo accetta il sacrificio della madre. Non si tratta di recriminare o criticare negativamente: si tratta di riconoscere onestamente e serenamente che in questo (almeno a parer mio) i nostri fratelli non possono aiutarci, non perché non vogliamo risolvere il problema, ma perché non avvertendolo, non se lo pongono affatto.

RISPOSTA A NATALIA PRADA

far tacere in noi quelle sollecitazioni emotive che lei definisce «troppo» umane e che io invece vedo soltanto «umane» cioè «naturali». Non mi pare che ci si possa avvicinare agli altri uscendo da noi stesse e se si può, non si deve: se Dio non ci ha creati pure intelligenti ma ci ha creati uomini, vuol dire che per andare a Lui e guidare a Lui gli altri dobbiamo prima di tutto essere tali, nel senso migliore della parola s'intende, ma essere uomini, non negare cioè questo modo di vivere che ci è proprio. D'altra parte, mi pare che proprio perché non possiamo andare agli altri se non con la nostra umanità e, pur non volendo creare anch'io degli schemi, direi, sia pure in linea generale, che sarebbe opportuno evitare una vera e propria amicizia con i nostri compagni: mi pare che

Signore troveremo, come molto bene dice proprio Natalia, quella «disciplina personale da cui il cristianesimo si esprime e vive», silenzioso e irresistibile, per via di carità, di apertura sugli altri, di semplicità, di dedizione senza bisogno di atteggiamenti o di frasi! Io resterei in questo campo generale (che credo abbia in sé un grande valore positivo) nei riguardi di tutti quelli ai quali non siamo legati da particolari vincoli. E questo non per grettezza, ma per prudenza. E' sempre un punto interrogativo un'amicizia tra due persone di sesso diverso (dove per amicizia s'intende fusione di anime, stima reciproca, un elevarsi a vicenda, la gioia di sapersi capiti, il desiderio di una continuità di quest'amicizia stessa). E' sempre un po' come l'anticamera dell'amore al